

Post-antifascismo ed elogio della memoria divisa

Sergio Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004, pp. 6-33

In qualità di lettori dei giornali quotidiani o di spettatori delle trasmissioni televisive, continuamente veniamo invitati - in maniera più o meno esplicita - a scaricare l'antifascismo dal nostro portabagagli: cioè a liberarci, in qualità di cittadini, della zavorra di un'«ideologia di Stato» (secondo la polemica definizione di Renzo De Felice) che si vuole abbondantemente superata dai tempi della storia. Ideologia utile magari, fra il 1946 e '47, per riunire i pezzi della sgangherata coalizione ciellenista abbastanza saldamente da permettere la redazione di una carta costituzionale; ma assolutamente superflua, oltre mezzo secolo dopo, per cementare il consenso degli italiani intorno a un sistema politico schiettamente liberale. Peggio, ideologia dannosa, invelenita fin dalle origini dalla presenza di un fattore maligno: dal suo essersi impregnata, nell'Italia degli anni venti e poi nell'Europa degli anni trenta e quaranta, della tabe comunista.

Inutile negarlo: l'antifascismo sta attraversando una crisi profonda; eventualmente, una crisi irreversibile. E non soltanto a causa della legge generale per cui l'impatto di ogni fenomeno storico è destinato comunque a diminuire nel tempo, ma anche a causa di una particolare svolta epocale: la svolta del 1989. Perché è vero che, in Italia come in Europa, non vi è stato antifascismo senza il contributo decisivo del comunismo; ed è vero che il comunismo è finito male.

Come stupirsi, allora, se la fine dell'uno ha accelerato l'agonia dell'altro? *Le mort saisit le vif*: marxianamente parlando, riesce naturale ipotizzare che la fine del comunismo possa trascinare nella tomba anche l'antifascismo, incapace una volta di più di sottrarsi all'abbraccio fatale. [...] Quando non sono morti (ed è la maggior parte dei casi), i protagonisti della lotta antifascista e resistenziale appaiono ormai piegati sotto il peso degli anni: i padri della patria sono nonni, o addirittura bisnonni... Soprattutto, l'ombra del comunismo, con il suo carico enorme di sofferenze e di atrocità, si allunga su questi vecchi - nonostante la loro estraneità personale agli orrori del Gulag - sino a farli apparire improbabili come campioni di moralità e maestri di democrazia. Sicché capita oggi di assistere a un patetico paradosso: gli uomini e le donne i quali, scegliendo a vent'anni l'antifascismo anziché il fascismo, contribuirono in maniera straordinaria a redimere l'Italia dalla colpa storica della dittatura, si trovano adesso, da ottuagenari, a doversi confessare per peccati che non hanno materialmente commesso. Oppure, si preparano a morire tacendo. Il canto del cigno di questa generazione è l'assordante «silenzio dei comunisti». [...]

Chi ha avuto il privilegio di nascere libero non può, né deve calarsi nei panni di chi è stato schiavo dell'una o dell'altra utopia novecentesca. In compenso, farà bene a capire che neanche la più libera delle generazioni è libera del tutto, completamente separata da quelle che l'hanno preceduta e da quelle che la seguiranno. Purtroppo o per fortuna, la «grazia della nascita tardiva» - come ebbe a definirla il cancelliere Kohl - non esclude un'assunzione di responsabilità rispetto al passato oltreché rispetto al futuro.

Penso che alla mia generazione competa una responsabilità retrospettiva ben precisa: non consentire che la storia del Novecento anneghi nel mare dell'indistinzione. Sarebbe quanto meno derisorio scoprire che il privilegio di essere nati "dopo" ci affranca dal compito di decidere chi siamo ricordando da dove veniamo. [...] Si tratta - d'altronde - di una responsabilità *prospettiva* oltreché retrospettiva: perché non c'è disegno del futuro che non prenda forma sulle tracce di un passato, secondo quanto si decida di conservare oppure di cancellare.

Il post-antifascismo

[...] Si direbbe che nell'Italia di sessanta o settant'anni dopo, un altro decalogo - ridotto a cinque comandamenti - abbia preso a veicolare un nuovo verbo, quello post-antifascista. Il cui primo comandamento recita, senza sorprese: «Non avrai altro Dio all'infuori del post-antifascismo». Né si

tratta soltanto della declinazione storiografica di una generalizzata cultura del post-, la medesima che è venuta producendo (da noi come altrove in Occidente) la scuola architettonica del post-moderno, la forma di produzione del post-fordismo, e quant'altro. Nel caso specifico del rapporto tra Ventennio fascista e memoria nazionale, gli anni novanta del ventesimo secolo hanno infatti corrisposto anche a una svolta anagrafica, precisa quanto inesorabile: perché allora si sono fatti adulti, dunque cittadini, gli esponenti della prima generazione di italiani i cui genitori non avevano vissuto il fascismo per esperienza diretta.

Tale passaggio d'epoca, il maggiore storico del fascismo - Renzo De Felice - l'aveva visto arrivare per tempo, prima ancora del fatidico 1989: come aveva testimoniato una sua doppia intervista dell'anno prima sul «Corriere della Sera», rilasciata a un neo-giornalista con tutto un passato da funzionario del Partito comunista italiano, Giuliano Ferrara. Si badi, aveva detto al «Corriere» l'illustre biografo di Mussolini, che la «vulgata» antifascista, dominante nel discorso storico e politico almeno dal 1960, andrà presto in soffitta, non foss'altro per un motivo generazionale: appunto nel momento in cui si faranno cittadini coloro i cui genitori sono nati già sotto la Repubblica. Una generazione allo sguardo della quale il fascismo si sarebbe presentato come faccenda ormai lontana, esperienza defunta piuttosto che esperienza vissuta. Da allora - aveva ammonito De Felice, con malcelata soddisfazione - il paradigma antifascista sopra cui si era fondata la Repubblica «nata dalla Resistenza» non avrebbe più avuto ragione di essere riconosciuto come valido. [...] alla svolta del terzo millennio, il fascismo si apprestava a entrare nella dimensione ineludibile della *post-erità*.

La scomparsa dei fascisti

«Non nominare il nome del fascismo invano»: ecco il secondo comandamento del verbo post-antifascista, volenterosamente impartito da rispettati opinionisti negli anni novanta, durante il travaglio ideologico e psicologico che accompagnò - in uno con l'esaurirsi della nozione di «arco costituzionale» - la fine dell'emarginazione dei neofascisti dalla vita pubblica italiana. [...] se l'Italia aveva da diventare un paese normale, dove fosse infine garantita l'alternanza di due schieramenti al governo della Repubblica, destra e sinistra dovevano riconoscersi una piena legittimità politica e culturale; e nel caso della destra, tale riconoscimento di legittimità comportava l'ammissione che gli uomini e le donne di Alleanza nazionale, quantunque eredi diretti del neofascismo storico, nulla più avevano di fascista.

Oggi, noi possiamo dire che tale ragionamento, pur condivisibile nella linearità del postulato, implicava un corollario dei più gravi. Perché una volta sgombrato il campo dal fantasma del fascista, a che pro tenersi stretto il feticcio dell'antifascismo? A ben vedere, un unico filo tiene legati il Silvio Berlusconi del 1993 che "sdogana" Gianfranco Fini dichiarando di tifare per lui nella competizione elettorale capitolina contro Francesco Rutelli, e il Berlusconi del 2003 che spiega a un giornalista britannico di ritenere il confino di polizia del Ventennio poco più che una vacanza, meritata o immeritata che fosse. Si tratta d'altronde dello stesso Berlusconi il quale - da presidente del Consiglio dei ministri - non ha mai nascosto la propria sovrana indifferenza rispetto alle celebrazioni del 25 aprile, anniversario della Liberazione.

Il calendario conteso

Ricordati di santificare le feste»: a dispetto di un'ortodossia vetero-testamentaria che non potrebbe apparire più stretta, il terzo comandamento del verbo post-antifascista riecheggia entro un clima ideale e un orizzonte di sensibilità che sarebbero stati inimmaginabili nell'Italia di vent'anni fa. [...] L'iniziativa del presidente Ciampi di restituire una dignità festiva alla data del 2 giugno, anniversario della Repubblica, va evidentemente collocata nel contesto di queste dispute sul calendario: qualcosa di meno che sanguinose battaglie, ma qualcosa di più che inoffensive schermaglie, se è vero che l'identità di una nazione si costruisce anche - così nel tempo come nello spazio - intorno a «luoghi di memoria». Trasparente l'intenzione di Ciampi nel rivitalizzare la data

del 2 giugno: una chiamata a raccolta della collettività nazionale intorno alla memoria del giorno che sottrasse l'Italia allo scettro di una monarchia irrimediabilmente compromessa con il fascismo, ponendola sotto le insegne dello spirito ciellenistico che l'aveva riscattata attraverso l'epopea della Resistenza. Un appello, questo di Ciampi, tanto più necessario nel momento in cui egli stesso, da presidente della Repubblica, ha dovuto raccogliere il giuramento di fedeltà istituzionale di un ministro delle Riforme come Umberto Bossi: aduso a festeggiare il 7 aprile più che il 25, il giuramento di Pontida del 1167 piuttosto che la liberazione dal nazifascismo, la Lega lombarda più che la Repubblica una e indivisibile.

Peraltro, la presidenza Ciampi è quella stessa che, inneggiando in ogni occasione possibile ai fasti del nostro Risorgimento, rischia di suggerire un'immagine fin troppo lineare del percorso che ha fatto dell'Italia sabauda un'Italia repubblicana. [...]

Nella storia, non tutto è esemplare. Né l'orgoglio patriottico ha mai affrancato nessuno dalle scelte morali: ex militante azionista, Ciampi è il primo a ricordarlo e a saperlo. Qualche anno fa, il presidente della Repubblica si è recato a Cefalonia, a commemorare il martirio degli oltre seimila soldati italiani trucidati dai tedeschi per non essersi arresi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Ha fatto bene, perché la cultura di destra aveva preso l'abitudine di brandire i tragici eventi seguiti all'8 settembre come un argomento utile per svalutare il seguito della storia, cioè la Resistenza. Due anni fa, il presidente della Repubblica si è recato a El Alamein, a commemorare il sacrificio dei tanti soldati italiani caduti nelle terribili battaglie del 1942. Ha fatto male: non già perché i morti, in quanto esseri umani, non vadano tutti pietosamente ricordati, ma perché quei morti italiani - se soldati arruolati - erano vittime individualmente innocenti di una guerra d'aggressione che, laddove vittoriosa, avrebbe significato l'avvento su scala mondiale di una pax hitleriana. [...]

A differenza di quanto si sente dire da destra e ormai anche da sinistra, almeno una cosa gli italiani non devono invidiare agli inglesi: la stolidità adesione all'adagio *right or wrong, my country*. La storia è maestra di vita proprio in quanto concede ai posteri beneficio d'inventario.

Elogio della memoria divisa

Pensiamoci due volte, prima di sottoscrivere il quarto comandamento del verbo post-antifascista: «Onora il padre e la madre». *Qualunque padre e qualunque madre*. [...]

Il caso Vivarelli è un esempio perfetto della confusione che oggi si fa tra memoria condivisa e storia condivisa; più in generale, tra bisogno di memoria e bisogno di storia. Anziché mantenere studiatamente l'equivoco, l'intelligenza italiana dovrebbe lavorare per scioglierlo, magari evocando categorie platoniche quali l'*anamnesis* e la *mneme*; in altri termini, contribuendo a distinguere - nel rapporto necessario di una comunità con la sua storia - quanto pertiene alla reminiscenza individuale e quanto alla memoria plurale. Senza farne un gioco di parole, occorrerebbe spiegare che la memoria collettiva sulla quale s'affaticava la mente geniale di uno studioso come Marc Bloch non equivale necessariamente alla memoria condivisa di cui vanno tessendo l'elogio i portavoce del «Nuovo Conciliatore»: perché l'una rimanda a un unico passato, cui nessuno di noi può sottrarsi e che coincide appunto con la nostra storia; mentre l'altra sembra presumere un'operazione più o meno forzosa di azzeramento delle identità e di occultamento delle differenze. Il rischio di una memoria condivisa è una «smemoratazza patteggiata», la comunione nella dimenticanza. [...]

Oggi, con il mio collega storico -- nonché mio ex professore alla Normale - Roberto Vivarelli io certamente condivido, da cittadino italiano, tutta una storia. È quella stessa storia (a posteriori così straziante, e infatti così poco studiata) che fece in maggioranza degli ebrei italiani, e forse di mio nonno, altrettanti volenterosi ammiratori di Mussolini. Ma se parliamo di memoria, io desidero e pretendo che la mia e quella di Vivarelli restino memorie divise. Si tenga pure, lui, la memoria di suo padre squadrista, marciatore su Roma, volontario in tutte le guerre del duce; si tenga la memoria di se stesso, imberbe volontario delle brigate nere. Io mi tengo la memoria del nonno che non ho mai conosciuto: del medico che perse, dopo la cattedra universitaria, ogni diritto di curare pazienti

«ariani», prima di nascondersi a Lucca come un topo braccato per sfuggire ai risultati estremi della persecuzione razziale. E mi tengo la memoria di mio padre bambino, che dovette celare tra i monti della Garfagnana la sua originaria condizione di «mezzo» ebreo, così da sottrarsi al treno per Auschwitz.

Inoltre, sostengo che è assurdo pretendere di versare il sangue di mio nonno, di mio padre, o di qualunque altro ebreo fortunatamente scampato alla Soluzione finale, nell'improbabile calderone di un sangue dei vincitori in tutto e per tutto distinto dal sangue dei vinti. No, davvero non riesco a pensare a mio nonno come a un vincitore: lui che nel 1915, da fervido irredentista triestino, si era arruolato volontario nella Grande Guerra per combattere sotto le insegne di Casa Savoia; lui che, vent'anni più tardi, ha letto la firma del suo maestro Pende in calce al « Manifesto della razza»; lui che il 10 giugno del 1940 - ormai da ebreo perseguitato - è nondimeno sceso con suo figlio (mio padre) in piazza De Ferrati, a Genova, per raccogliere dall'altoparlante la voce di Mussolini che annunciava stentorea l'entrata dell'Italia fascista nella seconda guerra mondiale; lui che, nell'Italia della Repubblica, non avrebbe comunque più ritrovato lo scranno della sua cattedra universitaria.

Critica della storia «bipartisan»

[...] Mi sembra importante notare come il successo di stima raccolto da Pansa sia presso una critica liberale o francamente reazionaria, sia presso un vasto pubblico di lettori, si spieghi con l'attuale fortuna di quello che è poi il quinto e ultimo comandamento del verbo post-antifascista: «Non uccidere».

Beninteso, sarebbe folle rimpiangere che l'interdetto biblico abbia finalmente fatto presa sulle nostre coscienze, proprio quando inarrestabile appariva intorno a noi il processo di secolarizzazione. Si tratta piuttosto di constatare - sulla scia di un grande studioso come Arno Mayer - la totale rinuncia dell'intelligenza occidentale a riflettere sopra il ruolo storico della violenza come levatrice di progresso. Per rendere pienamente conto di questa rinuncia, bisognerebbe distogliere lo sguardo dalla vicenda ristretta del revisionismo storiografico, e guardare all'orizzonte più ampio della progressiva affermazione su scala mondiale di una *koinè* culturale ambiguamente fondata sopra l'ideologia dei diritti dell'uomo. Rimanendo sul terreno della storia, risulta evidente che uno stesso pregiudizio accomuna il revisionismo sulla Resistenza italiana ai revisionismi sulla Rivoluzione francese, sulla rivoluzione bolscevica, o su quant'altro: il pregiudizio secondo cui nessuna concatenazione di idee, nessun nuovo contratto sociale, nessun progetto più o meno grandioso di società futura giustifica il deliberato spargimento di sangue umano. [...]

Una volta fatto proprio, sempre e comunque, il comandamento di non uccidere, tanto più naturale può sembrare la richiesta retrospettiva di un approccio bipartisan alla nostra storia nazionale, e segnatamente alle vicende successive all'8 settembre 1943: sulla base dell'assunto più o meno esplicito che peccatori erano tutti, i partigiani come i saloini, gli uni e gli altri così sciagurati da non riconoscere imperativo l'interdetto mosaico. E la richiesta che sale ogni mattina dai più autorevoli nostri giornali, ogni sera dalle più ascoltate nostre trasmissioni televisive. Allora, credo sia venuto il momento di dire ai cattivi maestri - votino a destra o a sinistra - una cosa semplicissima, ma di dirla forte e chiara: la guerra civile combattuta in Italia tra 1943 e '45 (o '46) non ha bisogno di interpretazioni bipartisan che ridistribuiscono equamente ragioni e torti, elogi e necrologi. Perché certe guerre civili meritano di essere combattute. E perché la moralità della Resistenza consistette anche nella determinazione degli antifascisti di rifondare l'Italia a costo di spargere sangue.

Carte d'identità

Occorre una dose notevole di ignoranza - o una dose infinita di malafede - per stracciarsi quotidianamente le vesti sulla cosiddetta «anomalia» italiana, che consisterebbe nella nostra incapacità di venire a patti con gli eventi del biennio 1943-45 attraverso un processo di speculare riconoscimento e di mutua legittimazione tra post-fascisti e post-antifascisti. Quasi che l'Italia moderna sia l'unico paese d'Occidente ad avere conosciuto la tragedia di una guerra civile; quasi che

gli americani o i francesi non abbiano dovuto sperimentare, per oltre un secolo o per oltre mezzo, la difficoltà di medicare le ferite rispettivamente aperte dalla guerra di Secessione o dall'esperienza di Vichy... Ma quel che soprattutto appare inaccettabile, nel discorso multimediale infaticabilmente rilanciato dai grilli parlanti del « Nuovo Conciliatore », è l'idea stessa che le lacerazioni di una guerra civile vadano sanate attraverso una memoria di compromesso, come nel più salomonico degli appuntamenti a mezza strada.

Ripeto: si può condividere una storia - e si può condividere una nazione, o addirittura una patria - senza per questo dover condividere delle memorie. Dico di più: una nazione, e perfino una patria hanno bisogno come del pane di memorie antagonistiche, fondate su lacerazioni originarie, su valori identitari, su appartenenze non abdicabili né contrattabili. Quasi non c'è nazione moderna, dall'Inghilterra di Cromwell alla Francia di Robespierre fino alla Spagna di Franco, che non sia nata da una guerra civile. E non c'è democrazia moderna che non si fondi sopra gerarchie retrospettive di memoria: cioè sopra scelte di campo, o professioni di fede, o carte d'identità, o in qualunque altra maniera le si voglia chiamare. [...]

Un conto è sostenere (lo faceva già Ernest Renan: seppure il Renan del dopo-Comune di Parigi, imbevuto di umori reazionari) che non si dà nazione senza un patto di memoria e di oblio: senza un accordo, quotidianamente rinnovato dai contraenti, sopra quanto va ricordato e quanto va dimenticato. Tutt'altro conto è sostenere - come fanno, nell'Italia di oggi, rispettabilissimi intellettuali di sinistra - che le nazioni più salde si fondano sopra memorie «simmetriche» e «compatibili». Ammettendo pure che tra la memoria di un partigiano e quella di un saloino possa esservi qualcosa di simmetrico, consistente nell'aver combattuto sui versanti opposti di uno stesso fronte, che cosa potrà mai esservi tra esse di compatibile? La garanzia migliore della qualità etica dei valori in nome dei quali le brigate partigiane fecero la Resistenza non risiede precisamente nella loro assoluta incompatibilità con i valori in nome dei quali le brigate nere spalleggiarono la Wehrmacht e le SS nell'opera di repressione del «banditismo» antifascista?

E pur vero che quando si parla di simmetria e di compatibilità, si intende soprattutto riferirsi al fatto che in altri contesti nazionali di transizione dal fascismo alla democrazia - per esempio, nella Germania di Adenauer o nella Spagna di Suárez - vi fu un rigetto, speculare e benemerito, di entrambe le esperienze totalitarie del Novecento: oltreché del fascismo, del comunismo. Mentre il patto costituzionale italiano, stipulato sulla base dell'evidenza storica per cui il Partito comunista era stato dapprima l'anima dell'antifascismo clandestino durante il Ventennio, poi il motore della lotta di liberazione nazionale, non poteva ragionevolmente fondarsi altrettanto sull'anticomunismo che sull'antifascismo. Ma dobbiamo forse rimpiangere, a questo punto, che l'Italia abbia conosciuto un movimento popolare (più o meno massiccio) di resistenza contro il fascismo, mentre la Germania non l'abbia avuto affatto contro il nazismo? Dobbiamo rimpiangere che operai comunisti delle città italiane (tanti o pochi che fossero) si siano fatti gappisti e abbiano reso la vita impossibile agli occupanti tedeschi, mentre l'esistenza di Hitler e dei capi nazisti non è stata minacciata, fino all'entrata dell'Armata rossa a Berlino, se non da una trama putschista di alti ufficiali aristocratici? Rimpianti di tal genere sarebbero quanto meno paradossali. In ogni caso, parlando personalmente, mi riesce più gradito riconoscere nella guerra partigiana la carta d'identità del paese in cui sono nato. E mi riesce necessario pensare all'Italia della Resistenza come al terreno dove gli italiani devono tracciare «ora e sempre» i confini non negoziabili della loro identità, la soglia del «non rinunciabile di sé».